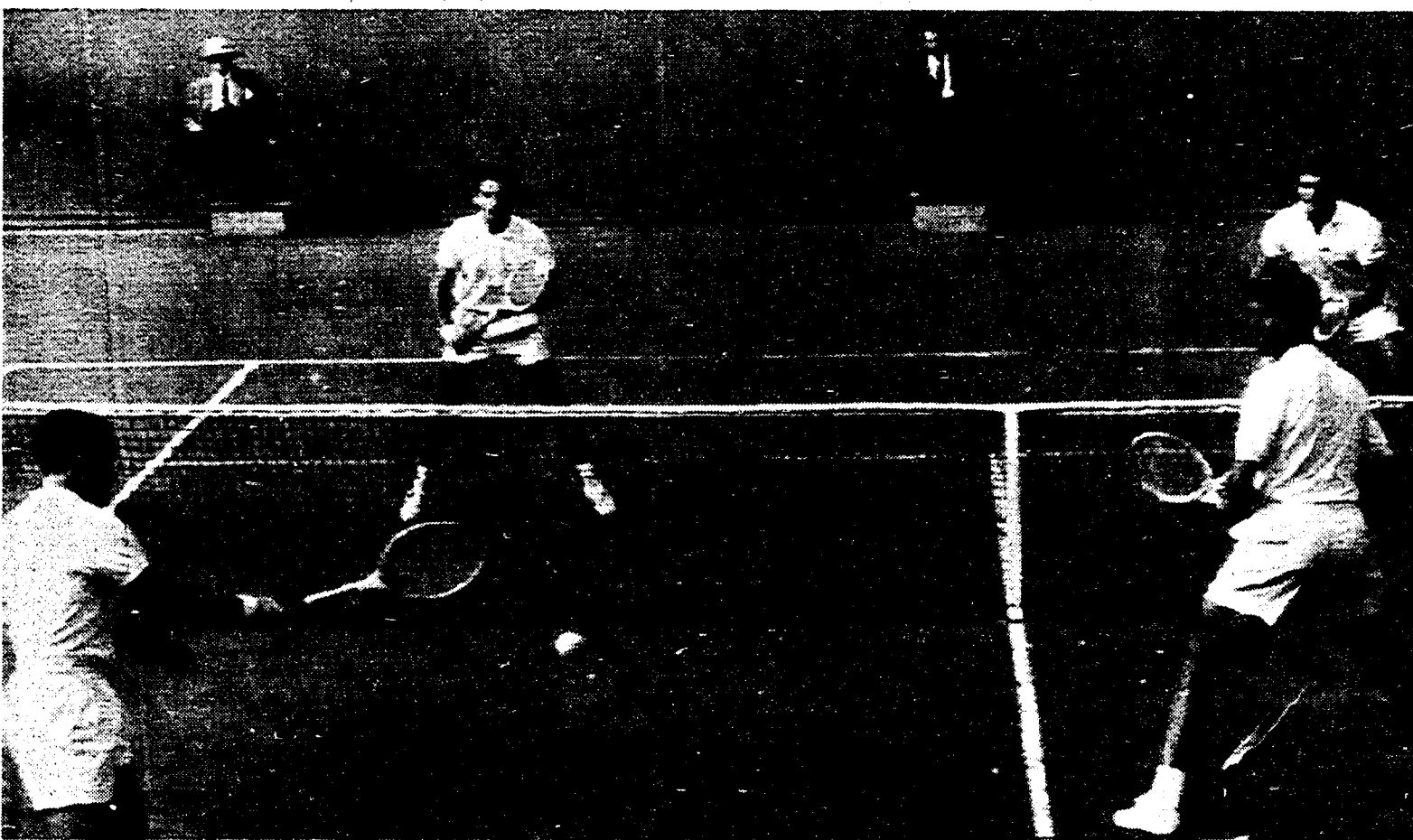


IL FATTO. Inizia il torneo al Roland Garros: ripercorriamo i settant'anni della sua storia



La «favolosa» coppia italiana Pietrangeli-Sirota in una sfida del 1961 contro i francesi Darmond-Girnola

Sampras favorito nel tabellone Debutti difficili per gli italiani



Da molti mesi, ormai, Sampras va in giro dicendo che il suo obiettivo, non l'unico ma certamente il più atteso e concupito, è quello di vincere il Roland Garros parigino. Ne prendiamo atto. L'ha detto in più modi, ma al fondo di quei discorsi, tutti per la verità molto prudenti e rispettosi delle difficoltà, si intravede quella voglia di emergere anche nel tennis sul rosso, impresa che lo collocherebbe nella lista dei più grandi di sempre. Roma è stato il passo d'avvio, la sconfitta di Dusseldorf contro Stich, dopo 29 successi consecutivi, invece, è risultata una stop improvviso che ha ridato corpo alle perplessità di resistere a lungo agli sforzi che la terra richiede. E Parigi ha messo dalla sua parte del tabellone tutti i più accaniti terroci. Il numero uno avvierà la sua corsa contro un qualificato, ma nel suo (ipotetico) quarto di finale c'è Courier, e nella semifinale si profila uno scontro con Medvedev o Bruguera. Dall'altra parte, Ivanisevic contro Edberg e Chang di fronte a Stich. Proprio il tedesco,

numero due del mondo inaugurerà il Roland Garros degli italiani affrontando Furlan. Impegno da far tremare i polsi anche per Gaudenzi, subito contro Korda, numero 12 e finalista a Parigi due anni fa. Meglio, si fa per dire, è andata a Pescosoldo: apertura contro Braasch (battibile) poi Courier. Il quarto italiano è acaratti, l'unico ad aver superato le qualificazioni. Nel tabellone femminile, invece, sette presenze italiane: Farina (contro la Sabatini in apertura), Cecchini (Frazier) Bentivoglio (Hy), Grossi (Kuhlman), Golarsa (Dopfer), Ferrando (Van Lottum), mentre la Garrone ha superato le qualificazioni. Ecco, infine, le teste di serie. Uomini: Sampras, poi Stich, Edberg, Medvedev, Ivanisevic, Bruguera, Courier, Chang, Martin, Becker, Muster, Jorda, Gustafsson, Pioline, Costa, Krajicek, Agassi, fuori dalle teste di serie affronterà in primo turno Wilander. Donne: Graf poi Sanchez, Martinez, Navratlova, Novotna, Date, Zvereva, Sabatini, Davempot, Huber, Pierce, Mag, Maleeva, Garrison, Sukova, Hack.

Parigi e il mito del tennis

Oggi parte il torneo di Parigi al Roland Garros: vero e proprio campionato mondiale sulla terra rossa. Ripercorriamo i quasi settant'anni di storia di questo torneo che è diventato la culla di vecchi e nuovi miti del tennis.

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Vinse in silenzio, senza esultare. Senza avvertire quel senso di appagamento che coglie gli sprovveduti e i troppo fortunati. Non lanciò la racchetta in aria e non scavalcò la rete, vi passò sotto, quasi umile, e si abbandonò piangendo al conforto dell'amico battuto, Manolo Santana e Nicola Pietrangeli sciolsero così, in un forte abbraccio al centro del campo rosso, i cuori teneri nascosti tra i diecimila del Roland Garros, e al tempo finirono per cementare un'amicizia che ancora prosegue, nonostante i caratteri così diffidenti, il gioco istrionismo dell'italiano nato a Tunisi e la sommessa rabbia che guidava gli estri del campione spagnolo.

La storia di Nick e Manolo

Santana giocava a tennis per non tornare in quell'indistinto anonimato dove molti giovani della sua età - era il 1961 e aveva 23 anni - amavano (e amano) confondersi come a proteggere un'identità rifiutata, per riconoscersi soltanto nel gruppo. Nick, invece, vi giunse attraverso i campi di calcio, suo unico vero amore, sospinto dal padre, quando addirittura non vi veniva trascinato a suon di scappellotti. Due campioni così dissimili da avere per forza molte cose in comune: la padronanza dei colpi, ad esempio, e l'incapacità di rinunciare al belleroperarsi solo dell'utile. La storia di Nick (vincitore al Roland Garros nel 1959 e 1960, finalista nel 1961 e 1964) e Manolo (due successi, nel 1961 e 1964) si confonde e si intreccia lungo un decennio, quello del loro dominio sul terra rosso europea, quando non c'era americana o australiano che non dovesse fare i conti con i due, per poter asserire di essere davvero il numero uno.

Il Roland Garros è come un grande condominio, con i portici e i negozi. Ci sono le boutique e i

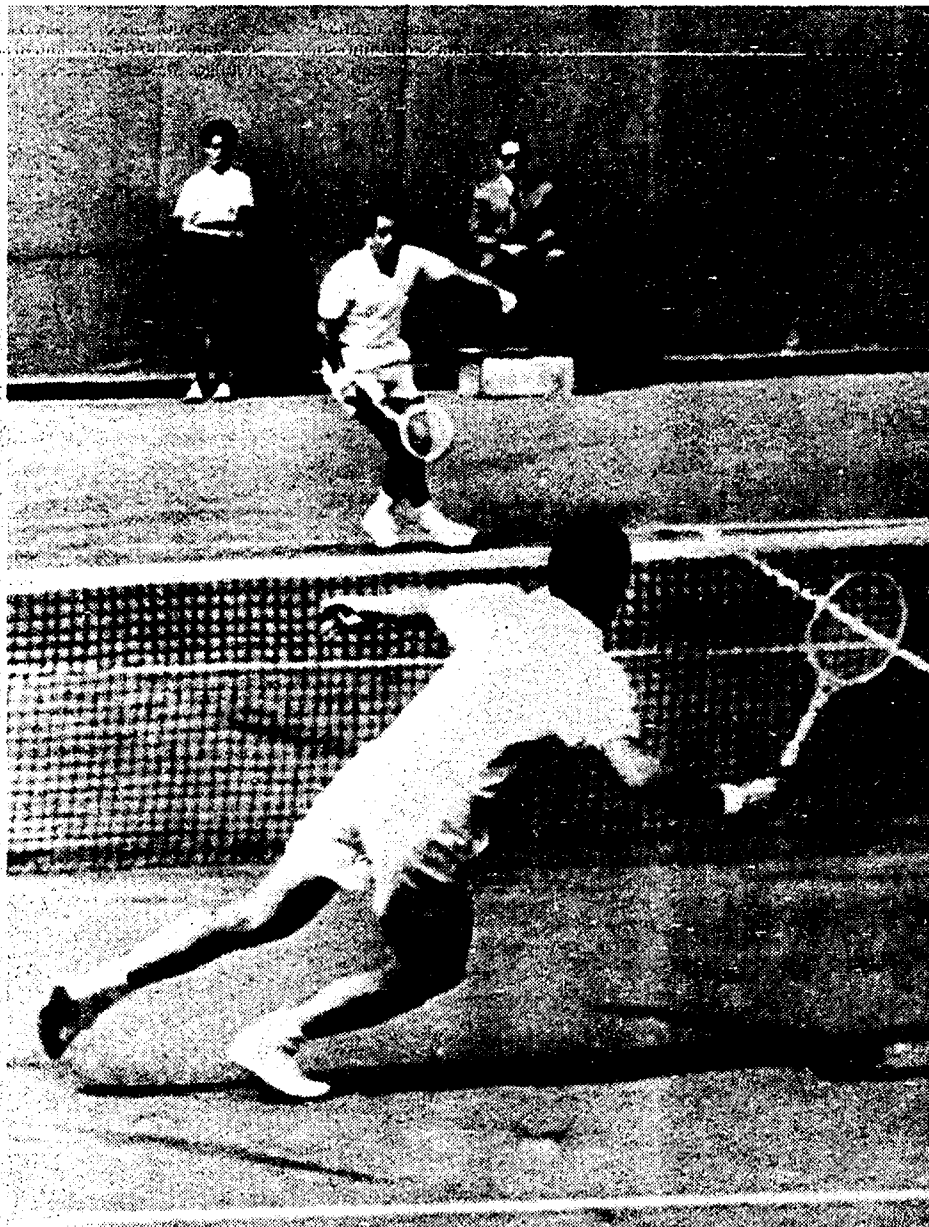
ristoranti, la banca, la Posta e il giornalaio. I banchetti montati sulle ruote da bici vendono Pizza Pino, un grande ristorante sugli Champs Elysées che nel torneo alla Porte d'Auteuil ha trovato la sua Porta Portese. L'organizzazione è perfetta, e naturalmente la perfezione, quasi maniacale, viene ostentata: simao in Francia, nonostante tutto.

Henry al telefono

Seduto in gran dispetto sulla seggiola bianca al cambio di campo, la faccia appesa di chi le sta prendendo e immagina di doverne prendere ancora chissà quante, Henry Leconte ricevette dalle mani di una graziosa ragazza il bigliettino che gli annunciava una telefonata in arrivo per lui nella sala giocatori. Con gentilezza, Henry mandò a dire se potevano aspettare, almeno, che si concludesse la finale del torneo. Perse contro Wilander in tre set, 7-5, 6-2, 6-1; era il 1988. Cento metri sulla sinistra del Centro Court, edificio solenne e disposto su tre piani, sorge il Court Un, una costruzione insieme vigorosa e balorda, un panettone che sembra costruito da ingegneri in apparente discordanza tra loro. Nel terzo ripiano, il più alto, sono sistemati dei lastroni di marmo, uno uguale all'altro a inseguirsi lungo la cornice tonda dello stadio. Ogni lastrone porta la firma in ottone dei vincitori. Il primo dedicato a Lacoste e Suzanne Lenglen, la Divina, l'ultimo a Sergi Bruguera e Steffi Graf. Trentun lastroni bianchi attendono gli avvenimenti che verranno.

I quattro moschettieri

In quei nomi c'è la storia del nostro sport e non passa anno che René Lacoste non debba posare per la foto ricordo nella piazzetta con le statue dei quattro moschettieri del tennis, Borotra, Cochet, Brugnon e appunto Lacoste, che separa i due stadi



La finale dell'edizione del 1960 tra Nicola Pietrangeli e Louis Ayala

principali. Compie novant'anni in luglio, Lacoste, e non perde un incontro, seduto in prima fila con il suo bastone a becco d'anatra. Il cocodrillo che lo ha reso famoso, in realtà un alligatore, gli venne regalato dalla madre a Boston, nel 1924, al suo esordio in Davis. Doveva essere un diversivo, un tentativo per allontanarlo da quello sport che, per la preoccupatissima signora Lacoste, aveva preso con troppa passione. Divenne il simbolo di un im-

pero, invece. Lacoste prese a portarlo sul campo, poi quando gli fecero notare che di quel passo avrebbe finito per far fuggire tutti gli spettatori, terrorizzandoli, decise di appiccicarlo sulla maglietta.

La scienza di Lacoste

Era, quello di Lacoste, un tennis scientifico, il primo che sia stato possibile definire così. Figlio di un grande industriale, René era abituato alla pianificazione

e, con gli stessi principi affrontò il tennis, osservando gli avversari uno a uno e prendendo nota, poi immaginando la partita e giocandola più volte tra sé e sé; quindi scendeva in campo e stendeva gli avversari. Nel 1925, l'anno che vide il torneo diventare finalmente internazionale - si giocava ancora sui campi del Racing Club di Parigi - Lacoste sconfisse il compagno di Davis, Jean Borotra, poi continuò a essere presente in finale, a vincere

negli anni dispari e a perdere nei pari. Fino al 1932 - l'anno del primo finalista italiano, Giorgio De Stefani, famoso per giocare con due dritti, che eseguiva passandosi la racchetta da una mano all'altra - il torneo fu un affare francese.

Il nuovo stadio era sorto nel 1928 perché, fu deciso, serviva una struttura in grado di accogliere degnamente i vincitori della Coppa Davis. L'idea fu di Emile Lesieur, presidente in quegli anni del Racing, e a dispetto dei santi volle che fosse intitolato al suo amico del cuore Roland Garros, aviatore morto da eroe in guerra e giocatore accanito di rugby, ma del tutto disavvezzo all'arte del tennis. Bastò quell'amicizia a fare di Garros uno dei nomi più ricorrenti del nostro sport. Sulla grande elica di legno dell'aereo che fu dell'eroe, esposta tra le grandi arcate dello stadio, è incisa in lettere consumate dal tempo la frase che accompagnava l'aviatore: «La vittoria guida per mano i duri». Il cuore, invece, percorre ben altre vie, e lo stadio parigino resta il più grande monumento all'omosessualità che sia dato conoscere.

L'arrivo di Jack

Dopo i francesi il torneo passò nelle mani di Jack Crawford, che veniva chiamato Gentleman Jack per i suoi modi da gran signore e l'aspetto bonario. Fu per un suo tentativo sfortunato che nacque, nello stesso anno, il 1933, il termine Big Slam, rubato al bridge. Jack aveva vinto, con il Roland Garros, anche gli altri due grandi tornei che precedono i campionati americani e un giornalista famoso in quegli anni, Allison Danzinger, scrisse che se Crawford fosse riuscito nel quarto centro avrebbe firmato un'impresa di pari valore ad un Big Slam «contratto e a zona», il punto che paga di più nel gioco delle carte. Jack fece il possibile, seppure tormentato da un terribile mal di denti. Durante la pausa si fece somministrare una medicina, che trascinò in un sonno. Gliel'avevano messa in un bicchiere colmo di whisky, a lui, che era completamente astemio. Crollò di botto, stecchito, all'inizio del quinto set e la vittoria andò a Fred Perry. Nessuno seppe mai se quell'infame intruglio gli fosse stato dato davvero per sbaglio.

I veri «duri», quelli cui si ispira- va Garros, vennero con gli anni

del professionismo, dal 1968. Rod Laver piegò Ken Rosewall in tre set quell'anno, il 1969, che lo condusse al suo secondo Grande Slam. Poi fu la volta di Nastase, nel 1973, che precedette l'epoca di Borg. Lo svedese, il cui nome rendeva l'idea esatta del suo stile di gioco - Bjorn, l'orso, nella torre, Borg - partecipò a otto Roland Garros, ne vinse sei e le due uniche sconfitte le rimediò entrambe contro Adriano Panatta, nel 1973 (ottavi) e nel 1976 (quarti).

L'epopea di Adriano

Fu, quello, l'anno di grazia per Adriano e il nostro tennis: l'ultimo raccolto di vittorie. In finale arrivò Solomon, che gli appassionati romani avevano gentilmente ribattezzato «er sorcio», dopo il suo ritiro dal torneo proprio contro Panatta. Prima di scendere in campo, Adriano chiamò vicino a sé Solomon, davanti a uno specchio, lui che era considerato un assiduo *tombeur de femme* e l'altro, così piccolo che nemmeno gli arrivava alla spalla. «Guarda qua, Harold», gli disse Adriano indicandogli le due figure riflesse, «secondo te chi merita di vincere sta finale?». Solomon si vendicò sul campo, con il suo tennis estenuante, fatto di palleggi chilometrici, e Adriano ne venne a capo solo nel quarto set, ormai in apnea: «Altri dieci minuti», disse poi, «e mi sarei arreso».

Il tempo delle sorprese

Gli ultimi anni sono stati quelli delle sorprese. Dovevano vincere Lendl; o Edberg, e Michael Chang, nel 1989, finì per rimbambirli entrambi. Erano tutti convinti che fosse giunto il momento di Agassi, e prima Gomez (1990), poi Courier (1991) lo maltrattarono in finale. Lo stesso accadde lo scorso anno, che avrebbe dovuto consegnare a Courier il terzo titolo consecutivo: nessuno aveva fatto i conti con Bruguera. Nemmeno Jim il rosso. Ora tocca a Sampras, l'invincibile, il vincitore di sette tornei sui nove disputati quest'anno. Ma Parigi non è mai stata tenera con gli attaccanti e negli ultimi diciotto anni si è concessa ad essi solo due volte, nel 1976 a Panatta e nel 1983 a Noah. Sampras è avvisato. Il torneo di Parigi, bisogna ammetterlo, equivale a un campionato del mondo sulla terra rossa, e il titolo di campione del mondo sulla terra rossa è il più difficile di tutti.